

Senza lasciare traccia

Will e Tomasine vivono in un perfetto equilibrio con il microcosmo naturale dell'enorme e selvaggio parco alle soglie di Portland, in Oregon. Amorevole padre ed ex marine affetto da disturbo post-traumatico, Will è perduto nel suo dolore silenzioso: sceglie di vivere ai margini di quella società che lo ha distrutto in perfetta simbiosi con la propria figlia, adolescente matura perfettamente educata dal padre e addestrata alla sopravvivenza. Quando i due verranno scoperti e segnalati ai servizi sociali, l'Eden selvaggio che li aveva accolti svanirà, mentre la scoperta di un mondo civilizzato inizierà ad incrinare quell'idilliaco rapporto nel quale i due avevano vissuto fino a quel momento.

Al contrario di tutti i *survival movies* a cui siamo abituati, il nuovo film di **Debra Granik** ci getta nella problematica sopravvivenza di eroi protagonisti che si muovono in un mondo in cui nulla, apparentemente, sembra essergli ostile. Padre e figlia vivono di quello che la foresta gli offre, raccolgono funghi e acqua, dormono in una tenda al riparo dai lupi e dal freddo ed occasionalmente si mescolano al caos cittadino per fare acquisti di prima necessità; gesti quotidiani e battute minimali sembrano voler costruire una linearità che ha tutto il sapore dell'idilliaco ritorno alla natura, con una camera spesso attaccata alle ambientazioni naturali e uno stile quasi documentaristico. I veri tumulti si trovano invece nel passato e nell'intimità, celati agli occhi dello spettatore finché un trauma esterno non spezza quel microcosmo fragile in cui i protagonisti si erano immersi. Già nel precedente [Un gelido inverno](#), la quasi esordiente Jennifer Lawrence dava voce al proprio dramma esistenziale nella ricerca di un padre scomparso nel nulla: qui è una quasi esordiente – e bravissima – **Thomasin McKenzie** a costruirsi intorno al dramma familiare di un padre presente (interpretato da **Ben Foster**), ma ferito e incapace di vivere nel mondo. Ma il mondo busserà alla loro porta, e i due saranno costretti a riadattarsi ad una vita civilizzata che continua a stare stretta a Will, mentre affascina una curiosa Tom in piena formazione. Questa prima divergenza nel rapporto tra i due sarà il perno intorno a cui si svolgerà il resto della vicenda, che prenderà la direzione di un viaggio di formazione e di sopravvivenza – stavolta nella società – per entrambi.

In modo davvero intelligente la sceneggiatura non si giova della consueta contrapposizione manichea tra la falsità del mondo civilizzato e la bontà della vita eremitica, preferendo mettere in gioco la libertà del soggetto e la complessità dialettica della società: così anche l'apparato statale dell'assistenza sociale con cui i due eroi avranno a che fare non si presenta mai davvero come un cattivo da sconfiggere, ma piuttosto come una delle possibili voci a cui prestare ascolto nella giungla della vita. La Granik cesella gesti e parole donando una veste davvero minimale alla sua opera, evidentemente più interessata all'apparato metaforico della storia piuttosto che a quello politico e ideologico, che più semplicisticamente avrebbe potuto sfruttare. Come in una sorta di *Captain Fantastic* meno retorico e più viscerale, la vicenda universale di Will e Tomasine, nella sua seconda parte, è però in grado di trattare anche questioni come la delusione del sogno americano e la difficile quotidianità della popolazione che sceglie di vivere ai margini della società.

Un ermetismo di parola talvolta un po' al limite fa forse perdere quella componente emozionale che è richiesta ad un dramma familiare di questo calibro, mancando di ottenere fino in fondo il coinvolgimento dello spettatore nelle situazioni rappresentate. Nonostante ciò la profondità dei contenuti resta indubbia e la messa in scena raffinata. La Granik si conferma attenta

osservatrice delle vite degli ultimi e magari, anche questa volta, scopritrice di un grande talento come quello di Thomasin McKenzie sembra annunciarsi.

Maria Letizia Cilea